

Assaporare il disgusto

di Michela Beatrice Ferri

Recensione: Carolyn Korsmeyer, *Savoring Disgust. The Foul and the Fair in Aesthetics*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 194.

Il testo *Savoring Disgust. The Foul and the Fair in Aesthetics* di Carolyn Korsmeyer si colloca dichiaratamente nel filone degli studi sul tema del disgusto, ponendosi nel solco della direzione teorica inaugurata da Aurel Thomas Kolnai nel testo pionieristico *Der Ekel (Sul disgusto)*, pubblicato per la prima volta nel 1929 sulla rivista fondata da Husserl, lo *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung*. Nella sua trattazione Kolnai anticipa quelli che al giorno d'oggi costituiscono gli strumenti principali per un'analisi del disgusto, adottando fedelmente un metodo di stampo fenomenologico in base al quale egli fonda il suo esame sulla relazione tra il soggetto percipiente e l'oggetto della percezione. Da qui, le sue meditazioni sul tema si riferiscono in maniera precisa e oltremodo rigorosa al *feel* di questo genere di emozione, che la Korsmeyer definisce come «*the elusive subjective qualia of disgust*» (p. 36). La ripresa degli studi sul tema del disgusto ha visto nascere, a partire dagli anni Novanta, testi quali *Anatomy of Disgust* di William Ian Miller, del 1997, e *Ekel: Theorie und Geschichte einer starken Empfindung* di Winfried Menninghaus, del 1999. Quest'ultimo dimostra una particolare affinità con le teorie sviluppate da Martha Nussbaum confluite nel volume *Hiding from Humanity: Disgust, Shame, and the Law* del 2004, e riprende quanto già espresso da Julia Kristeva per quanto concerne la tematica dell'abiezione nel libro *The Powers of Horror: An Essay on Abjection*, del 1982, così come le analisi sulla presenza dell'elemento disgustoso nell'arte avviate da Robert Rawdon Wilson nel libro *The Hydra's Tale: Imagining Disgust* del 2002 – presenti, inoltre, nel panorama italiano nei lavori di Maddalena Mazzocut-Mis, di cui ricordo a questo proposito il saggio intitolato *Arte tra kitsch e disgusto* del 2004.

Oltre agli studi appena menzionati – e per concludere in maniera esauriente questa breve panoramica bibliografica – deve essere ricordato il testo di Carole Talon-Hugon, *Goût et dégoût: l'art peut-il tout montrer?*, del 2003, che tratta della presenza della riflessione sul disgusto in alcuni momenti della storia dell'estetica e dell'arte contemporanea, sebbene adottando un atteggiamento incline ad appoggiare quelle scuole di pensiero che escludono che si possa parlare di una caratterizzazione estetica “positiva” del disgusto. La Korsmeyer, al contrario, sostiene che tutto ciò che è disgustoso non deve essere indicato come prettamente “negativo”: è proprio assaporando (*savoring*) il disgusto nelle sue varie espressioni che si possono disegnare con chiarezza i confini tematici del “dilettevole”, del “delizioso”, così come di tutte le varietà del disgusto “estetico” *tout court*. Un confronto tra il testo della Korsmeyer, *Savoring Disgust* e il volume di Maddalena Mazzocut-Mis, *Il senso del limite. Il dolore, l'eccesso, l'osceno*, del 2009, può arricchire ulteriormente la riflessione sui temi del gusto e del disgusto in estetica, tutt'oggi viva nel panorama internazionale grazie anche a due pubblicazioni comparse nel 2012 – la traduzione inglese del testo della Mazzocut-Mis, *How Far Can We Go? Pain, Excess and the Obscene*, ed il recente volume di Colin McGinn, *The Meaning of Disgust: Life, Death, and Revulsion*.

Il libro *Savoring Disgust* si presenta anzitutto, ma non solo, come un'accurata indagine sull'emozione del disgusto nella filosofia e, nello specifico, nell'arte. Attenta a tutte le indagini condotte sul tema da lei trattato, e riprendendo alcuni tra i suoi studi già svolti in precedenza nel campo della teoria estetica¹, la Korsmeyer spiega che il disgusto è a tutti gli effetti una delle emozioni estetiche indispensabili per comprendere appieno i prodotti delle varie arti. L'autrice concentra la sua disamina sul ruolo – o, sui ruoli – che il disgusto riveste nell'arte, e una notevole parte del volume (il capitolo quarto) è dedicata all'esplorazione della “varietà” che caratterizza l'emozione in questione. Per illustrare questa “varietà”, la Korsmeyer offre molti esem-

¹ Della stessa autrice, si vedano i due volumi: *Gender and Aesthetics: an Introduction*, Routledge, London, 2004; *Making Sense of Taste: Taste, Food, and Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca 1999, e le curatele: (con B. Smith) *Aurel Kolnai on Disgust*, Open Court Press, Chicago 2004; *Aesthetics: the Big Questions*, Basil Blackwell Publishers, Cambridge 1998.

pi che vanno dalle arti visuali alla letteratura – tra i quali anche le interpretazioni di opere pittoriche, come il dipinto *Host* di Jenny Saville, del 2000, o di capolavori letterari come il *Decameron* di Giovanni Boccaccio – che chiariscono ciò che l’Autrice indaga.

Il volume presenta una struttura organica e, al contempo, originale: sebbene ogni capitolo sia stato pensato come del tutto indipendente dal resto della trattazione, la linea argomentativa del testo segue una precisa direzione dall’inizio fino alla fine: lo scopo è proprio quello di definire il disgusto come emozione, di disegnare i confini del suo ambito teorico, e di verificare l’importanza dell’utilizzo di questa categoria nella filosofia e nelle arti. Nel primo capitolo, “What Is Disgust?” vengono passate in rassegna alcune teorie psicologiche e filosofiche sulle emozioni, nel tentativo di assegnare un posto al tema del disgusto all’interno di ciascuna di esse. Nel capitolo successivo, “Attractive Aversions”, l’Autrice espone tutte le accuse che sono state mosse contro la possibilità di trattare il tema del disgusto nell’arte; una di queste, che ritiene che gli oggetti che provocano disgusto non siano granchè degni di attenzione, è confutata nel terzo capitolo, “Delightful, Delicious, Disgusting”. In queste pagine la Korsmeyer spinge la propria trattazione verso l’ambito culinario, dimostrando quanto – e in quanti modi – ciò che è disgustoso possa essere reso “piacevole”. Gli esperimenti culinari sono vincolati dalla tolleranza o dall’intolleranza gustativa nei confronti di ciò che viene preparato per essere assaporato: in ogni caso, una volta che ciò che provoca disgusto viene assaggiato, perde la sua iniziale caratterizzazione di oggetto che spinge alla repulsione, per divenire piacevole e non essere più pensato come disgustoso. La difesa dell’esistenza di un disgusto “estetico” contro coloro che lo negano – molti dei quali sono i pensatori dell’Illuminismo – prosegue nel quarto capitolo, “Varieties of Aesthetic Disgust”: qui l’Autrice presenta una folta lista di esempi di lavori veramente disgustosi nel campo delle arti. Il capitolo seguente, “The Magnetism of Disgust”, contiene la spiegazione dei concetti fondamentali del “piacere”, e della “cognizione”: la Korsmeyer ritiene che il piacere estetico sia da riferire a un intenso assorbimento nell’oggetto che lo provoca, e che la motivazione di questa assimilazione sia proprio la pretesa cognizione – o l’intuito – i cui contenuti sono svi-

luppato nel sesto capitolo, “Heart”, in riferimento ai prodotti artistici indicati come disgustosi. L’Autrice dedica, infine, il capitolo conclusivo, “The Foul and the Fair”, allo studio del confronto tra le due categorie estetiche del disgustoso e del bello.

In questo volume il disgusto viene analizzato nei suoi vari significati e nelle diverse forme artistiche in cui compare e nei loro prodotti, con una particolare enfasi su quanto essi siano singolari e dipendenti dal contesto in cui compaiono: i passaggi più interessanti di questo esame condotto dalla Korsmeyer arrivano a toccare, talvolta, i confini della critica d’arte. Una critica d’arte, si può dire, oltremodo informata e precisa, e con uno scopo importante: ricondurre nel regno dell’estetica anche una categoria come quella del disgusto che spesso non vi è stata accolta.